

Lia Binetti Rosini

Lamosano

Lettera alla ragazza che ero a diciotto anni

1939

Da parecchi anni, per raggiungere la nostra casa di montagna, passiamo in macchina per la strada che costeggia il lago di Santa Croce e immancabilmente penso alla Lia che ero a diciotto anni. A volte ci penso in silenzio ed altre volte racconto e riracconto ad Emilio, magari arricchendo di particolari, una certa villeggiatura fatta nei dintorni del lago parecchi decenni fa. Quegli stessi ricordi mi affiorano ora nel raccoglimento della nostra casa a Venezia e con l'aiuto della penna parlo a me stessa di tanti anni fa come se fossi una persona diversa. E diversa ero. A quella età si vive come se la vita fosse eterna, come se si avesse un grande patrimonio da spendere. Perfino il diventare adulti sembra una cosa lontana. Alla mia età, dopo tanti lutti, si comincia a temere. Allora fare un tuffo nel passato per attingere sentimenti vitali è confortante e nutriente: come una pianta che scava con le sue radici.

Lamosano, un paesino dell'Alpago, una manciata di case, una bottega, un'osteria, la chiesa. La nostra cameriera era di lì. Giovane e rigogliosa, con i capelli biondi tirati su a nodo, fu lei, la Gina, a proporci di andare a villeggiare nella casa dei suoi parenti. Le sorrideva l'idea di poter stare un mese vicino alla sua famiglia e forse ad un fidanzatino. A noi era bastata la sua entusiastica descrizione del posto e della casa per accettare. Sarebbe servito per sfuggire il caldo afoso di Venezia e, in una casa così grande, godere la compagnia di amici che sarebbero venuti con noi. Fare tante passeggiate, suonare il grammofono a manovella nei giorni di pioggia, giocare a Shanghai alla sera dopo cena era il programma.

Ai bagagli ci pensava il papà. Noi gli davamo la nostra roba e lui preparava il baule. Il giorno prima della partenza andava a cercare in un'osteria vicino a casa due fratelli un po' malandati che lo avrebbero aiutato a trasportare i bagagli in stazione.

Il giorno dopo, il papà, mio fratello Paolo ed io uscimmo da casa di buonora per andare in stazione a piedi portando a mano, con notevole fatica sui ponti, ognuno la propria bicicletta che, unite agli altri bagagli, sarebbero partite con il nostro treno. Un po' più tardi, prendendo il vaporetto, ci raggiunsero in stazione mia mamma, la signora Mancini con le figlie Maria Teresa e Adriana, mia cugina Tina, il nostro amico Armando Rebecchi e la Gina. In stazione ci trovammo tutti e quando fu l'ora salimmo sul treno.

La signora Mancini era la moglie di un commissario di polizia che trasferito da Napoli a Venezia era venuto ad abitare vicino a noi, sopra il commissariato.

Maria Teresa aveva appena preso il diploma di pianoforte e, non essendo più obbligata a ripassare il programma d'esami, deliziava lungamente il vicinato con canzoni napoletane cariche di sentimento. Io, fin da piccola, suonavo a orecchio tutte le canzoni in voga ma, da un paio d'anni, avevo cominciato a studiare seriamente il pianoforte, perciò Maria Teresa era, per me, oggetto di rispetto e di invidia.

Adriana, sorella minore di Maria Teresa, aveva appena superato la maturità classica al Foscarini ed esprimeva il suo sollievo con battute in napoletano che per noi erano originali e divertenti. A dire il vero ci divertiva sempre Adriana, per esempio durante l'anno scolastico alla mattina suonava il nostro campanello per chiamare Paolo e fare la strada con lui. Paolo non era quasi mai pronto e allora lei, da giù nell'androne, strillava: "Nun te ssono cchiù".

Spesso studiavano insieme e nella bella stagione si mettevano in quel giardino ricco di alberi antichi che divideva la casa nostra dalla loro. A metà pomeriggio la signora Mancini, con spirito soccorrevole, calava un cestino dalla finestra con dentro una sigaretta per Adriana ed un quadretto di zucchero per Paolo.

Armando era stato compagno di classe di Paolo fin dalla prima ginnasio. Era figlio unico perciò era spinto spesso a frequentare la nostra casa e d'estate la nostra capanna al Lido. Noi, in cambio, frequentavamo il suo caiccio, imbarcazione a remi che adesso non si vede più.

Paolo e Armando, usciti anche loro con Adriana dalla sgobbata finale del Foscarini, erano di umore effervescente.

Tina ascoltava muta le allegre chiacchiere della comitiva. Era arrivata da Milano la sera prima, con la sua bella valigia nuova, per venire in montagna con noi. Aveva solo un anno più di Paolo ma con quegli occhioni azzurri spalancati, il nasetto in su e un corpicino snello sembrava più giovane.

Il treno camminava lento e si fermava ad ogni stazione facendo "ciuff, ciuff, ciuff" e tanto fumo, ma con l'aiuto di un po' di panini e di tante risate arrivammo alla fermata che c'è subito dopo il lago di Santa Croce.

Lì vennero a prenderci i padroni di casa con un carro tirato da buoi. Il carro non era altro che una piattaforma di legno con le ruote. Per primo vennero sistemati nel centro i bagagli con, sopra a tutto, come in trionfo, una damigiana del nostro olio preferito. Poi ci sedemmo noi, tutti intorno, con le gambe a penzoloni. Per i giovani e il papà non era stato un problema, ma per le due signore, perché potessero salire, c'era stato bisogno di un grosso sasso che facesse da gradino. Era anche un colpo d'occhio vedere queste signore di città con tanto di tacchi alti e cappello ornato sedute su un carro così rustico. Non era certo un viaggiare comodo ma in quella atmosfera campestre dalle calde luci del tramonto, piena di odori di fiori e di fieno, un sentiero tortuoso che saliva verso il paese con uno sfondo di montagne, un cielo pieno di colori arabescati dal vento e uccelli festosi che ci

davano il benvenuto, ci sentivamo felici. C'erano i genitori ancora giovani e un branco di ragazzi in vacanza.

I buoi si fermarono davanti alla casa di pietra grigia che si presentò subito ampia e panoramica. I padroni di casa la presentarono in tutte le sue possibilità. A piano terra due belle cucine e una stanza dove avrebbe dormito la Gina. I pavimenti in assi di legno naturale scrupolosamente lavati con la varechina e tendine di tela bianca alle finestre. Sotto alle cappe dei camini, ampie cucine economiche tutte nere ma con le rifiniture di ottone lucido. Salendo una scala di legno scricchiolante, si arrivava in un largo corridoio con la parte finale chiusa da una tenda di tela bianca. Sul lato sinistro tre camere da letto matrimoniali coi piumini vestiti anche loro di tela bianca. In ogni stanza, oltre al solito arredo, c'era un catino sul suo supporto e una caraffa d'acqua. Sotto ai letti i vasi da notte di porcellana. Dietro alla tenda del corridoio un altro letto matrimoniale. L'acqua corrente c'era solo nelle cucine. Fuori della casa, sul retro, in un casotto di legno, il gabinetto.

Stanchi del viaggio, la prima cena fu consumata collettivamente. Poi alle Mancini fu assegnata la cucina più piccola, la grande a noi. Loro erano solo tre perché allora i commissari di polizia pare che avessero poche ferie e così anche la loro cameriera rimase a Venezia per assisterlo. I posti letto furono così distribuiti: Paolo e Armando dietro alla tenda bianca nel corridoio. Nella terza stanza i miei genitori. Nella seconda la signora Mancini con Maria Teresa. Nella prima Adriana, Tina ed io. A dire la verità, la presenza di Tina non era prevista, ma la zia Renza aveva scritto alla mia mamma che avrebbe molto gradito che Tina venisse in villeggiatura con noi. Così, dividendo fraternamente il letto in tre, si ingrossò la comitiva. Per fortuna il letto era grande e noi eravamo snelle.

Prima di congedarsi il padrone di casa raccontò che lui sarebbe andato a vivere per tutto il mese di agosto in una baita di montagna con le sue mucche. Ma il maialino no, il maialino doveva restare nella sua stalla dietro la casa, e ci pregava di nutrirlo. Leggendo lo smarrimento sui nostri volti, ci spiegò che non era difficile, bastava mettere in un secchio tutti gli avanzi di cucina, un po' d'acqua, un pugno di sale rosso, poi dare una bella mescolata con un bastone e versare il tutto dentro al truogolo, una volta al giorno. Lui, Bobby, avrebbe gradito ogni cosa.

Neanche a dirlo il maialino divenne il nostro amato protetto. Ogni giorno, dopo pranzo, noi ragazzi tutti insieme preparavamo il suo pasto e, in processione, andavamo a versarlo nel truogolo. Poi, seduti tutti su un muretto che stava proprio davanti al porcile, stavamo ad assistere al pasto del maialino che, con quel suo buffo muso circolare, sbafava qualsiasi cosa gli avessimo messo. A Venezia non avremmo mai immaginato quanta soddisfazione poteva dare un maialino così simpatico che quando ci avvicinavamo con il secchio pareva che ci ringraziasse facendo "gru, gru, gru".

Ma un brutto giorno venne il padrone di casa. Guardò il nostro Bobby e disse: "Bravi! L'avete fatto diventare bello grasso! E' ora di fare i salami".

E' stato un fulmine a ciel sereno. Era la prima volta che ci affezionavamo ad un suino. Allora, con le lacrime agli occhi, ce ne andammo a passeggiare lontano per non vedere e non sentire.

Dopo qualche giorno ci furono recapitati due salami, ma a mangiarli ci saremmo sentiti cannibali. No, non si poteva mangiare Bobby, neanche per festeggiare Michele Cammarosano che era venuto in visita da Napoli. Era amico di Adriana, ma siccome era venuto altre volte a Venezia e Adriana era spesso con noi, eravamo diventati suoi amici anche noi.

Michele era un tipo interessante. Portava gli occhiali e già questo gli dava un'aria da intellettuale. Aveva qualche anno più di noi e studiava giurisprudenza. Ma la cosa che lo rendeva affascinante ai nostri occhi è che scriveva poesie. Lui diceva che non erano cose importanti e che le scriveva per darsi arie con le ragazze. Noi invece le consideravamo molto suggestive. Comunque, con salami o senza salami, Michele fu accolto festosamente. La Gina gli procurò una stanza vicino a noi e lui si fermò qualche giorno.

Poco lontano da casa c'era un prato inclinato che confinava col cielo. Da lì vedemmo affacciarsi una macchia bianca in movimento che man mano che si avvicinava chiariva la sua sostanza: erano pecore. Ora trotterellavano, ora si fermavano a brucare. Un cane correva instancabilmente abbaiando intorno al gregge per tenerlo unito. Lo guidava un pastore. Dopo poco le pecore attraversarono la strada passando vicino a noi per andare su un prato in discesa che finiva in un bosco. Lì sparirono le pecore. Era il primo gregge che ci capitava di incontrare. Restammo tutti inteneriti.

Le biciclette erano state portate a Lamosano per poter fare qualche bella gita e conoscere meglio i posti. Ma le strade non erano asfaltate e non erano neanche di terra battuta. Erano tutte sgretolate e piene di sassi. Poi non avevamo biciclette per tutti e non era pensabile trovarne né in prestito né a noleggio. Credo che lì le biciclette fossero un mezzo di trasporto quasi sconosciuto. Ciò nonostante Paolo volle sperimentare la strada e, presa Adriana in canna, partì per un giro di ispezione. Dopo poco li vedemmo tornare a piedi, con la bicicletta a mano tutta storta, zoppicanti e insanguinati. Di gite in bicicletta per quell'estate non se ne parlò più.

Quasi tutti i giorni facevamo lunghe passeggiate a piedi attraversando prati, torrenti, boschetti su sentieri piccolissimi chiamati troi. Le persone che incontravamo salutavano sempre dicendo "Sani!" e noi rispondevamo in coro "Sani!". Spesso cantavamo e i nostri canti talvolta prendevano spunto dal luogo o dal momento. Se stavamo camminando in un bosco fatalmente qualcuno intonava:

"Vieni, c'è una strada nel bosco

il suo nome conosco,

vuoi conoscerlo tu?" ecc.

Se, camminando per i sentieri sassosi, un sassolino maligno entrava nella scarpa di qualcuno, allora il canto era:

*“Ho un sassolino nella scarpa, ahi,
che mi fa tanto tanto male, ahi.
Batto il piede in su, batto il piede in giù,
ma il sassolino sembra Belzebù” ecc.*

Una volta eravamo di ritorno da una lunga gita. C'era anche mio padre che spesso ci accompagnava. La gita era stata più lunga del previsto. Era quasi il tramonto e non avevamo più nulla da bere. La casa era ancora lontana. Cammina, cammina, improvvisamente troviamo una malga. Mio padre, che faceva il capo gruppo, si avvicinò alla porta dove c'era il malgaro e chiese se ci fosse un po' di latte per dissetare questi poveri ragazzi. “Certo -rispose il malgaro- ve lo porto subito”. Entrò e dopo poco uscì con un catino, di quelli di ferro smaltato bianco con l'orlo blu, pieno di latte. Ci brillarono gli occhi. Finalmente potevamo dissetarci. E mentre noi ci passavamo il catino dall'uno all'altro, il malgaro uscì con un secondo catino pieno di latte. Fu accolto con gridolini di gioia. Ma la cosa non finì lì. Uno dopo l'altro portò fuori un catino di latte per ognuno di noi. Se è vero che la fame vien mangiando, bisogna dire che la sete vien bevendo. Sarà stato perché la sete era tanto grande, sarà stato perché il latte era tanto buono, ma mai avremmo immaginato di poter bere tutto quel latte in una sola volta.

Fu molto gradita anche la visita di Gigi Mentuzzi, un caro compagno di classe di Paolo. Finiti da poco gli esami di maturità, fu la nostalgia dei compagni a spingerlo a fare tutta quella strada a piedi o su un carro di fieno, per poter arrivare fin da noi. Non lo lasciammo partire subito. La Gina gli procurò una stanza in una casa vicina e Gigi rimase due o tre giorni. Fece con noi la lunga gita del latte, i canti ispirati e i giochi serali. Poi, a malincuore, partì.

Quando pioveva la grande risorsa era il grammofono a manovella con i dischi delle canzoni in voga. Non ci stancavamo mai di sentirle e per imparare a memoria le parole cercavamo di scriverle spostando il pick-up più volte all'indietro. Così, imparate le parole, durante le passeggiate cantavamo. Armando, che era lo snob della compagnia, amava cantare *“Tout va tres bien, madame la marquise...”* caricando la erre moscia, che già gli era naturale, e mimando i personaggi della canzone. Adriana si esibiva in canzoni napoletane che, essendo per noi una novità, ci affascinarono. Bisogna dire anche che lei era piuttosto rappresentativa della bellezza napoletana. Almeno, così ci sembrava. La Tina, invece volendo darci un assaggio della sua “gran Milan”, ci cantava:

*“La mia bela madunina
che te brili de luntan”*

Come ci fosse venuto in mente di fare il giro del lago di Santa Croce a piedi non me lo ricordo. Partimmo euforici e orgogliosi di questa impresa, con la colazione nel sacco e tanta allegria nell'anima. Paolo e Armando portavano i pantaloni alla zuava e a turno il sacco in spalla. Io, Adriana e Tina indossavamo dei vestiti a gonna larga di cotone a fiori, Maria Teresa invece che era più grande, e soprattutto aveva la disinvoltura per farlo, nonché il fisico, portava i pantaloni. Usava anche un trucco un po' accentuato che, con quei suoi lineamenti e colori

chiaramente meridionali, in quei luoghi e in quei tempi sembrava una provocazione. Sentimmo infatti delle donne dire ad alta voce “Varda, varda na femena in braghesse!” e in chiesa alla domenica, durante la predica, il prete aveva anche lui qualcosa da dire su queste eccentricità dei villeggianti che chissà chi erano.

La strada, sulle prime, sembrava buona, abbastanza pianeggiante. Ogni tanto attraversavamo qualche paesino dove venivamo guardati con curiosità. Poi, il sentiero cominciò a salire tortuosamente allontanandosi anche dal lago e rendendo, così, la strada più lunga e più erta di quanto avessimo immaginato.

Affrontammo il secondo lato del lago con una certa preoccupazione. I piedi cominciarono a far male, nonostante avessimo tutti le scarpe da montagna con i calzini di lana. Paolo, che non era un tipo sportivo, dava segni di stanchezza e non ce la faceva più a portare il sacco. Allora Armando, che era sempre sollecito, si offrì di portarlo per il resto della gita. Per gratitudine pensammo di alleggerire il sacco mangiando ancora qualche panino.

Arrivati al paese di Santa Croce del Lago dove c'era una piccola stazione ferroviaria, decidemmo di prendere il trenino che ci avrebbe fatto risparmiare tutto un lato del lago. Giunti alla stazione successiva dove bisognava scendere, restava ancora da fare tutta la strada che facemmo col carro il giorno dell'arrivo. Non avevamo scelta. Allora non c'erano telefoni e non c'erano taxi e tenendoci a braccio, per aiutarci a vicenda, ci incamminammo.

Il sole era calato dietro ai monti e le nostre ombre stavano svanendo facendoci sentire più soli e più stanchi, quando sentimmo dei campanacci alle nostre spalle. Guardammo, e ci apparve una scena paradisiaca: un carro pieno di fieno tirato da buoi. Ci fermammo ad aspettare e quando ci fu vicino chiedemmo un passaggio. Mai letto fu tanto morbido, mai tramonto tanto bello e il din don dei campanacci accompagnava i nostri canti ormai un po' sfiatati. Ma, come tutte le cose troppo belle, durò poco: il carro doveva girare per una strada diversa dalla nostra e dovemmo scendere.

C'era già qualche stella in cielo quando arrivammo a casa. Smunti, piegati in due e con i piedi insanguinati. In cucina la Gina ci preparò un grande mastello di legno pieno di acqua tiepida. Ci sedemmo tutti intorno a corolla, con i piedi a mollo, a raccontare ai genitori la nostra avventura. Dalla cucina economica arrivavano alle narici odorini promettenti. Sulla tavola ci aspettava un grande piatto colmo di crocchette di riso premurosamente coperto con un tovagliolo dalla mamma per non farlo raffreddare.

Lo Shanghai, che riempiva le nostre serate, era un gioco di abilità. Una serie di bacchettine, segnate in modo da dare ad ognuna valori diversi, si lasciavano cadere a mucchio. A turno dovevamo toglierne una alla volta, con delicatezza, in modo da non far muovere le altre, pena l'annullamento della mossa. Chi totalizzava più punti vinceva. Si puntavano dieci centesimi a testa per cui si poteva vincere fino una lira a partita.

Quando Adriana, Tina e io ci ritiravamo in camera per andare a letto senza prima esserci ricordate di andare al gabinetto, non osavamo usare i vasi da notte. Con i ragazzi in corridoio dietro alla tenda c'era timore che sentissero quel rumore

inequivocabile. Per questo i vasi da notte venivano chiamati “campane a sera”. Allora aspettavamo che tutti spegnessero le luci e facessero silenzio. Poi, al buio, pianino, pianino, trattenendo quasi il respiro, imboccavamo la scricchiolante scala e, lentissimamente, cercando di non fare nessun rumore, gradino dopo gradino, una dietro l'altra, in fila indiana, cercavamo di guadagnare l'uscita. All'ultimo gradino, i malvagi che stavano dietro alla tenda e che noi credevamo addormentati, improvvisamente chiedevano: “Dove andé fie?” solo il buio ci impediva di apparire in tutto il nostro rossore. Ma poi tutto si risolveva in una grande risata.

Il primo settembre, mentre preparavamo i bagagli per tornare a casa, sentimmo che in Europa era scoppiata la guerra, che poi fu la premessa della guerra anche nel nostro paese. Quella data fu la linea di demarcazione fra la nostra spensieratezza, la nostra capacità di gioire alla vista di buoi che tirano un carro di fieno, di un maialino che mangia il cibo preparato da noi, di pecorelle che vediamo per la prima volta, di latte tiepido appena munto offerto in catini e di un mastello pieno d'acqua calda dove immergere tutti insieme i nostri piedi doloranti e feriti, e quello che è venuto dopo di cui però non voglio parlare.

Ecco mia cara Lia diciottenne, qui mi congedo, un po' nostalgica e un po' commossa. Depongo gli occhiali che mi hanno fatto guardare tanto lontano, mi stropiccio gli occhi, mi guardo intorno e assaporo le cose che mi circondano adesso, un po' nuove, un po' vecchie. Tutte esprimono affetti, alcuni perduti, altri trovati. E insieme andiamo avanti.

Venezia, 2005